

ITALIA



I ragazzi di Libera portano il feretro di Lea Garofalo, testimone di giustizia uccisa dalla 'ndrangheta nel 2009. FOTO LAPRESSE

Milano ricorda Lea, la Calabria la dimentica

● **In migliaia ai funerali di Garofalo, testimone di giustizia** ● **Nessuna istituzione calabrese al corteo** ● **Le parole della figlia: «Se è successo tutto questo è solo per il mio bene»**

GIUSEPPE VESPO
MILANO

«Ma dove è la Provincia di Crotone, dove è la Regione Calabria? Qui c'è solo lui, Amedeo Nicolazzi, sindaco di Petilia Policastro. Dal paese in cui è nata Lea Garofalo non è riuscito a partire nemmeno un pullman che portasse i compaesani della testimone di giustizia ricordata ieri a Milano - «c'è stato poco tempo, avevamo raccolto 35 adesioni» su diecimila abitanti.

Ma «dove sono gli altri amministratori calabresi», chiede il sindaco? Dalla Regione è arrivato il «pensiero» del presidente Giuseppe Scopelliti - «Lea, simbolo di ribellione alla 'ndrangheta» - niente altro. In piazza Beccaria l'unica istituzione calabrese è Nicolazzi. «Ho telefonato io al sindaco Pisapia, quando ho saputo dei funerali».

Milano invece c'è. Il primo cittadino porta la bara, il presidente della provincia Podestà è presente, per la Regione c'è l'assessore Alberto Cavalli, ci sono

anche i gonfaloni di altri Comuni come Monza, dove l'anno scorso sono stati trovati i resti della testimone assassinata nel 2009. E poi c'è la città: le bandiere dei ragazzi di Libera sono sempre numerose ma ci sono anche molti cittadini comuni. Hanno risposto all'invito di Denise, figlia di Lea e di chi ha voluto la sua morte, Carlo Cosco.

«UNA SPERANZA»

È stata lei a chiedere che l'ultimo saluto alla madre partisse da qui. E così è avvenuto. Un funerale civile, che alle preghiere religiose ha sostituito canzoni e parole. Come quelle scritte da Lea in una lettera mai spedita al presidente Napolitano o quelle riportate sul suo diario il 18 agosto del 1992: «La mia vita è stata sempre niente, né affetto né amore. Sono nata nella sfortuna e ci morirò. Ma oggi ho una speranza: mia figlia Denise. Lei avrà da me quello che io non ho avuto».

Ieri la risposta della figlia, che era presente ma nascosta come a tutte le

udienze del processo contro il padre e i suoi compari. «Per me è un giorno molto difficile ma la forza me l'hai data tu. Grazie per quello che hai fatto per me, per darmi una vita migliore. Se è successo tutto questo è solo per il mio bene e non smetterò mai di ringraziarti. Ciao mamma».

«Denise, oggi tua mamma è ancora viva», le ha detto don Luigi Ciotti dal

palco. Poi il prete antimafia si è rivolto alla «meraviglia di giovani», i tanti che hanno seguito il processo «per non lasciare sola Denise» e quelli invece «inghiottiti dalle associazioni mafiose». A questi ha detto: «Uscite, non vi lasceremo soli».

Don Ciotti si è rimproverato anche di non aver «fatto abbastanza» per Lea. Ma cosa poteva fare contro chi vo-

leva «cancellarla dalla faccia della terra» perché aveva osato ribellarsi alle sue origini, al suo compagno, al suo destino? «Non è stato un incidente ad uccidere Lea Garofalo. Non è stata una malattia - ha ricordato Pisapia - è stata la violenza degli uomini a lei più vicini».

Lea aveva deciso di raccontare ai magistrati quello che sapeva. Per questo è stata ammazzata. Era il 24 novembre del 2009. La testimone di giustizia era tornata di passaggio a Milano, dove con Cosco aveva convissuto prima di lasciarlo e di collaborare, tratta in inganno proprio dall'ex compagno che le aveva detto di voler parlare del futuro della figlia Denise. Ma era solo una scusa per farla rapire e uccidere. Il corpo di Lea veniva poi bruciato in un campo di san Fruttuoso, un quartiere di Monza. I suoi resti sono stati trovati dai carabinieri solo l'anno scorso, in seguito alle rivelazioni di Carmine Venturino, l'ex fidanzato di Denise amico del padre. Per questo a fine maggio Cosco e tre dei suoi compari, il fratello Vito, Massimo Sabatino e Rosario Curcio, sono stati condannati all'ergastolo dalla corte d'appello di Milano, mentre Venturino dovrà scontare 27 anni. Per questo da oggi il giardino di via Montello a Milano porta il nome di Lea. E «anche a Petilia - dice Nicolazzi - le intitoleremo un'area della città».

LA LETTERA MAI SPEDITA A NAPOLITANO

«La prego aiuti chi sta come me»

«Bisogna di aiuto»: così si conclude una lettera inviata da Lea Garofalo, che si firma anche come «una giovane madre disperata», che la testimone di giustizia uccisa nel 2009 aveva scritto quattro anni fa al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano senza però mai spedirlo. Il testo è stato letto durante i funerali civili della donna che si sono svolti ieri a Milano. «Sono una mamma disperata, allo stremo delle sue forze»: così Lea si presentava al Capo dello Stato in questa lettera con cui gli descriveva la sua storia e la sua situazione. «Mi trovo con mia figlia, isolata da tutto e da tutti. Ho perso ogni

prospettiva di futuro ma sapevo a cosa andavo incontro con la mia scelta», ovvero di collaborare con la giustizia. Quindi la richiesta di aiuto. «Non posso cambiare il corso della mia triste storia ma vorrei con questa mia richiesta di aiuto che lei rispondesse alla decine di persone nelle mie stesse condizioni. La prego - conclude - ci dia un segnale di speranza». «Se oggi siamo meno inermi contro la penetrazione delle mafie al nord è anche perché Lea è stata capace di dare la vita per sottrarsi alla schiavitù delle 'ndrine». Lo ha affermato il Presidente della Camera dei deputati Laura Boldrini.

Quella piazza un simbolo: Milano non si piega alla mafia

COMMENTO

ORESTE PIVETTA

FORSE CAPITA PER LA PRIMA VOLTA CHE UNA FIGLIA DEBBA ASSISTERE NASCOSTA AI FUNERALI DELLA MADRE.

Assiste ma non può esserci, non può stare accanto alla bara, non può ricevere i saluti dei parenti e degli amici, non può stringere mani. Assiste, ma si deve nascondere. Unica prova della sua presenza, la voce. Perché Denise Cosco parla alle persone, alcune migliaia, che in piazza liberamente assistono al funerale di Lea Garofalo. La ferocia della mafia e delle sue regole è anche in questa distanza imposta senza pietà tra una ragazza e la madre, nell'aver ridotto una giovane donna ad alcune parole diffuse dagli altoparlanti. La mafia non sopporta i nemici.

Chissà se Denise sarà riuscita a percepire la solidarietà di quanti si sono presentati ieri in piazza Beccaria,

a Milano, davanti al comando dei vigili urbani, per quel funerale, mille duemila tremila persone, non una folla oceanica ma c'era il sindaco e il sindaco si spera sia la città, esprima il sentimento di una città, di Milano, di un popolo, di una regione, la più ricca d'Italia e da sempre il boccone più ghiotto. Quale sarà stata la reale partecipazione (partecipare non significa sempre e solo «presenziare»), quanta invece l'indifferenza. Tutti, a Milano e attorno, sanno quanto sia cospicua la presenza della criminalità organizzata. Si cominciò tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio dei sessanta. La grande migrazione trascinò con sé costumi, tradizioni, dialetti, anche vocazioni ed esperienze criminali. Si disse dei «calabresi». Ma non ci fossero stati loro ci sarebbero arrivati altri. Cominciarono dalla periferia, poi nella provincia. Il sud Milano fu il campo di prova. Qualcuno, piccolo amministratore o piccolo dirigente politico, si lasciò catturare. L'intreccio

si sviluppò e arricchì assessori, sindaci e mafiosi. L'altro giorno è stato sciolto un consiglio comunale per mafia. La criminalità si è insediata, si è rafforzata, ha conquistato il territorio e il controllo del territorio significa estorsioni, sfruttamento della prostituzione, spaccio della droga, gioco d'azzardo (in ultimo imponendo ai baristi di ospitare nei loro locali quelle macchinette mangiasoldi), usura, smaltimento dei rifiuti e appalti per l'edilizia. Gli occhi adesso sono su Expo 2015. I milanesi sanno benissimo che non si tratta solo di un fenomeno di importazione, perché al nord la mafia si è persino «globalizzata» e «modernizzata», riciclando denaro che finisce depositato ovunque.

I funerali a Lea Garofalo, oltre che un segnale d'ammirazione per una calabrese coraggiosa, sono una testimonianza di ribellione di chi non accetta, di chi ancora sente il primato della legalità, di chi crede nella giustizia, nelle norme della convivenza.

Pochi giorni fa fu una festa di quartiere a radunare tante persone attorno ai gestori di alcuni bar, che avevano rifiutato offerte assai vantaggiose per installare quelle famose macchinette, che rubano molto ma garantiscono molto di più a chi le sistema contro la parete di un caffè e le amministra. Lo disse un barista: ho rinunciato a un bel guadagno. Quanti saprebbero «rinunciare a molti soldi».

Forse sommando tanti atti, tanti gesti, le imprese di tante associazioni, la commozione di alcune migliaia di persone ieri in piazza Beccaria, la stessa presenza del sindaco si può dare il senso di una possibilità di reazione, possibilità che non si vuol lasciare solo nelle mani di magistrati. Gli anticorpi sani che ci salvano da una declino morale senza limiti possono essere numerosi.

Milano potrebbe stare ancora tra gli esempi virtuosi: domani, se riuscirà a salvare l'expo dalla 'ndrangheta; ieri, con quei funerali. Si procede così: dare

l'esempio. Come è successo altre volte. Così alla ricostruzione del dopoguerra, così ai funerali per le vittime di piazza Fontana (quella piazza piena fu il primo altolà al terrorismo). Piazza Beccaria per Lea Garofalo non sarà la stessa cosa, ma il suo valore simbolico non lo si può negare e si capisce l'esistenza di una rete attorno e, soprattutto, dal passato, da una storia di democrazia e di lavoro, viene l'eredità di una cultura della comunità, che sarà minoritaria ma che nei momenti peggiori ha salvato Milano dalla caduta. La battaglia ora è più difficile. La mafia uccide, ruba, sequestra, ma corrompe pure. Rappresenta qualcosa che si insinua e pervade, che ispira una cultura che non sarà mafiosa ma è di certo di tipo mafioso: per pagare in nero un operaio immigrato, per frodare il fisco, per pagare un funzionario pubblico ottenendo un favore non occorre essere mafiosi o camorristi, ma serve riuscire a nuotare sicuri nello stesso mare.